



A cura di **Gabriele Iacovino** e **Claudia Annovi**

Settembre 2021

L'ombra lunga dell'11 settembre: il terrorismo vent'anni dopo

L'ombra lunga dell'11 settembre: il terrorismo vent'anni dopo

Settembre 2021

A cura di Gabriele Iacovino e Claudia Annovi

Esplora tutti gli argomenti dei nostri report

-  Africa
-  Americhe
-  Asia e Pacifico
-  Difesa e Sicurezza
-  Europa
-  Geoeconomia
-  Medio Oriente e Nord Africa
-  Russia e Caucaso
-  Terrorismo e Radicalizzazione
-  Think Blue
-  Xiáng

| INDICE

Al-Qaeda vent'anni dopo e i possibili nuovi scenari asiatici - <i>F. Manenti, C. Annovi</i>	4
Il piano internazionale della lotta al terrorismo dopo l'11 settembre 2001 - <i>P. Barberini</i>	17
La strategia di finanziamento di al-Qaeda e la reazione della comunità internazionale - <i>C. Palleschi</i>	25
I limiti della definizione di terrorismo - <i>C. Annovi</i>	31
11 settembre 2001-2021 in Medio Oriente: vent'anni dopo un'eredità ancora controversa - <i>G. Dentice</i>	35
L'era del terrore liquido - <i>M. Di Liddo</i>	46

Al-Qaeda vent'anni dopo e i possibili nuovi scenari asiatici

Francesca Manenti, Claudia Annovi

Da quell'11 settembre del 2001 che ha impresso una nuova sigla al terrore e rappresentato un importante spartiacque storico e politico, al-Qaeda ha attraversato numerosi cambiamenti che la rendono oggi un'organizzazione profondamente diversa da quella che sferrò l'attacco al World Trade Center. Le pressioni internazionali e la competizione all'interno della galassia jihadista hanno fortemente ridimensionato il suo spazio d'azione. L'impegno americano e delle forze NATO negli ultimi vent'anni ha scongiurato "una seconda volta", un nuovo attentato terroristico sul suolo statunitense; in questo senso, la Global War on Terror lanciata da George W. Bush all'indomani dell'11 settembre ha raggiunto il suo obiettivo, minando le capacità di al-Qaeda di condurre attacchi complessi negli Stati Uniti.

Sostenere, tuttavia, che al-Qaeda sia "diventata l'ombra di sé stessa", come fece lo scorso anno l'ex segretario di stato americano Mike Pompeo, risulta essere una lettura avventata e contraddetta dalla stessa realtà dei fatti. L'organizzazione nata più di trent'anni fa è sopravvissuta all'operazione militare tecnologicamente più avanzata della storia, riuscendo a adattare le proprie strategie e strutture organizzative alle sfide contingenti. Ad oggi, al-Qaeda è presente in molti Paesi con circa 30.000 - 40.000 militanti cui continua a fornire sostegno militare e politico,

mantenendo in questo modo un collegamento più o meno indiretto con cellule jihadiste in diversi continenti. Dopo vent'anni, quindi, da quel settembre che ha cambiato il futuro non solo dell'organizzazione terroristica ma anche della politica internazionale, è necessario comprendere come al-Qaeda sia sopravvissuta, in che misura siano cambiate le sue strategie e per quali ragioni continui a rappresentare una minaccia in diversi teatri.

“
La minaccia rappresentata da al-Qaeda è da misurarsi nella sua resilienza e abilità nel sopravvivere ai profondi mutamenti geopolitici

Nel corso del tempo al-Qaeda ha infatti affrontato una serie di minacce esterne e interne che ne hanno fortemente condizionato le traiettorie e le strategie. L'intervento internazionale in Afghanistan e le operazioni antiterrorismo nell'area Af-Pak e in Medio Oriente hanno decimato la leadership dell'organizzazione e minato significativamente le sue capacità operative. Allo stesso tempo, al-Qaeda Centrale, guidata, dopo la morte di Osama Bin Laden, da Ayman al-Zawahiri, non è riuscita a controllare la proliferazione di sigle jihadiste che la sua eredità ideologica ha creato e molte di esse sono entrati in competizione con i vertici dell'organizzazione. La latitanza cui è stata condannata al-Qaeda e le difficoltà interne alla leadership qaedista hanno quindi compromesso in maniera significativa la legittimità e l'influenza del gruppo.

In questa fase di profonda fragilità, tuttavia, al-Qaeda è riuscita ad evolvere e adottare nuove traiettorie che le permettessero di mantenere un ruolo rilevante nella galassia jihadista e nelle dinamiche regionali e internazionali. La sopravvivenza di al-Qaeda è, infatti, fortemente legata alla capacità dell'organizzazione di ampliare il proprio network in un momento di debolezza dei vertici, di integrarsi nei tessuti locali e di coniugare il jihad esterno, ossia la lotta

armata contro gli Stati Uniti e l'Occidente, con il jihad interno contro i governi locali "apostati" in Asia e in Africa. In questo senso, la minaccia rappresentata da al-Qaeda non è da misurarsi nella sua capacità operativa di sferrare attacchi complessi come quello dell'11 settembre, bensì nella sua resilienza e abilità nel sopravvivere ai profondi mutamenti geopolitici.

Dal punto di vista strutturale, ad esempio, l'organizzazione è mutata profondamente nel corso degli ultimi vent'anni per far fronte a diverse pressioni, assumendo sempre più i connotati di movimento attivo a livello locale e regionale. In una prima fase il successo dell'attacco al World Trade Center ha contribuito ad attrarre nuovi militanti, costruire branche regionali in diversi continenti e ispirare attacchi jihadisti a livello globale, creando una rete jihadista diffusa e radicata in diversi territori. I vertici di al-Qaeda mantennero in questa fase il proprio ruolo direttivo, formando una sorta di network gerarchizzato in cui la leadership qaedista fungeva materialmente o ideologicamente da guida. Tuttavia, le crescenti difficoltà di al-Qaeda Centrale unite alla progressiva espansione e frammentazione della galassia jihadista hanno creato una competizione interna che ha lentamente eroso la sua legittimità. Già ben prima della morte di Osama Bin Laden molti gruppi affiliati avevano cominciato rivendicare maggiore autonomia ideologica ed operativa, una spinta centrifuga che, per un'organizzazione ideologicamente connotata come al-Qaeda, ha significato perdere il controllo sulla retorica e sul messaggio jihadista globali. L'esperienza del sedicente Stato Islamico ne è il caso più esemplificativo: nato come gruppo regionale di al-Qaeda in Iraq, il gruppo guidato una volta dal giordano Abu Musab al-Zarqawi ha progressivamente preso le distanze dalla

leadership qaedista sino a rubarle sia ideologicamente che operativamente il primato di movimento jihadista globale.

In una fase di crescente disgregazione delle strutture preesistenti, tuttavia, la leadership qaedista è riuscita a sopravvivere coltivando i rapporti con le branche regionali attive in diversi teatri. In un certo senso, l'al-Qaeda guidata da al-Zawahiri ha attraversato una fase di involuzione nella misura in cui è tornata ad essere un movimento di ispirazione jihadista fortemente legato ad insorgenze localizzate come nel 1988, quando venne fondata in Pakistan in seno alla resistenza dei mujahiddin. In un'ottica quindi di lungo periodo, al-Zawahiri ha cercato di ricostruire al-Qaeda favorendo la decentralizzazione, in modo tale da assicurare continuità alle attività militari e all'ideologia stessa dell'organizzazione.

La regionalizzazione del network qaedista, unita alla necessità di continuare a lavorare sottotraccia, ha significato d'altronde anche un adattamento strategico importante. Già prima della nascita dello Stato Islamico, e della competizione che con esso è nata, al-Qaeda era riuscita ad inserirsi in diversi teatri fortemente instabili presentandosi più come attore di supporto alle rivendicazioni sociali che come organizzazione militante esterna. In questa fase, al-Qaeda ha saputo allineare i propri interessi con quelli delle forze attive in Medio Oriente, nel subcontinente indiano e in Africa, sapendo bilanciare e fondere gli obiettivi internazionali dell'organizzazione con quelli locali dei tessuti sociali in cui si inseriva al fine di rafforzare e ampliare il consenso. Questa strategia di adattamento ai contesti locali ha dato nel lungo periodo i suoi frutti: al-Qaeda è riuscita infatti a ricostituire una rete globale che trae la propria forza proprio dal

“

**La leadership
qaedista è
capace di
capitalizzare
le debolezze
locali e
regionali per
perseguire i
propri
obiettivi**

radicamento sul territorio, cercando non tanto di controllare direttamente ampie zone come ha fatto lo Stato Islamico, ma proiettandosi in aree in cui lo stato è assente o profondamente indebolito. Le esperienze di al-Qaeda nel Maghreb Islamico in Mali, di al-Shabaab in Somalia e di Ansar al-Sharia in Yemen, tutti gruppi militanti affiliati ad al-Qaeda, dimostrano come la flessibilità dei vertici dell'organizzazione abbia contribuito a creare un network diffuso che, seppur in grado diverso, continua ad essere legata al cuore del movimento jihadista.

La sostanziale distanza strategica e ideologica tra al-Qaeda Centrale e il sedicente Stato Islamico, che a partire dal 2014 ha rivendicato il ruolo di guida della Umma, la comunità musulmana, ha altresì dato modo al gruppo di al-Zawahiri di evolvere dal punto di vista ideologico. Cercando di mantenersi sempre fedele ai principi fondanti dell'organizzazione, quali, ad esempio, la sharia come primo fondamento istituzionale e la lotta all'Occidente come obiettivo politico, al-Qaeda è infatti riuscita a presentarsi come alternativa più moderata allo Stato Islamico, trasformando quindi il pericolo di competizione aperta (da cui forse tra il 2014 e il 2017 non sarebbe uscita vincitrice) in un'occasione di ricollocamento e riaffermazione nella galassia jihadista. Alla violenza settaria condotta dallo Stato Islamico in Iraq e in Siria, soprattutto contro gli sciiti, la leadership di al-Qaeda ha continuato a professare una politica di attenta gestione della violenza e condanna alle lotte intestine alla Umma, viste come una distrazione dalla guerra all'Occidente, in modo tale da evitare polarizzazioni estreme all'interno della comunità musulmana. La stessa rivendicazione del ruolo di califfo da parte dell'ex leader dello Stato Islamico nel 2014 ha creato numerose fratture,

essendosi presentato come leader politico e religioso di tutta la Umma. Il progetto politico di al-Qaeda, al contrario, è sempre stato l'emirato, una forma di governo più conciliabile con lo Stato, presentandosi in questo modo sempre come difensore dell'Islam e dei musulmani oppressi. Il supporto attivo alle forze talebane in Afghanistan nel corso degli ultimi vent'anni e l'accettazione degli accordi di Doha nel 2020 – definiti però come l'ammissione della sconfitta americana – dimostrano la pragmaticità politica della leadership qaedista, capace di capitalizzare le debolezze locali e regionali per perseguire i propri obiettivi rifuggendo progetti utopici.

Proprio la riconquista talebana dell'Afghanistan, cui hanno partecipato i qaedisti assimilati nelle strutture talebane, mette in luce come la strategia messa in atto da al-Qaeda sia risultata vincente nel lungo periodo e come l'organizzazione difficilmente possa essere definita un fantasma di sé stessa. Il network jihadista che il gruppo di al-Zawahiri è riuscito a ricostruire negli anni potrebbe rappresentare oggi un'importante fonte di mobilitazione internazionale di cellule jihadiste rimaste fino ad ora più o meno dormienti e che potrebbero essere invece galvanizzate dalla recente vittoria talebana in Afghanistan.

Per il panorama qaedista, l'Afghanistan ha d'altronde sempre ricoperto un ruolo altamente simbolico. Negli Anni '80, è stato il palcoscenico che ha consacrato Osama Bin Laden quale leader carismatico tra gli ambienti dell'islam radicale, per il supporto logistico e finanziario fornito ai mujaheddin arabi durante la guerra contro l'Unione Sovietica. A partire dal '96, è stato il Paese che non solo ha dato rifugio a Bin Laden dopo la cacciata dal Sudan, ma che si è addirittura rifiutato di consegnare il leader di al-Qaeda agli

Stati Uniti dopo l'attentato dell'11 settembre, sfidando così la potenza statunitense e decretando l'inizio della guerra nel 2001. L'impervietà del territorio afghano, da un lato, e il rapporto speciale costruito con i talebani del Mullah Omar, dall'altro, hanno con il tempo consentito al gruppo di rendere l'Afghanistan un vero e proprio santuario, in cui gettare le radici della propria organizzazione e da utilizzare per pianificare e gestire il network all'estero. Numerosi sono stati i campi di addestramento e le scuole di formazione religiosa gestite dal gruppo in Afghanistan negli ultimi trent'anni, che hanno attirato vecchie leve del jihad antisovietico e giovani combattenti da tutta l'Asia e grazie alle quali l'organizzazione ha potuto intessere contatti stretti con formazioni militanti appartenenti al panorama islamista radicale nel continente. Il richiamo esercitato dai combattenti jihadisti e la possibilità di apprendere nuove expertise da impiegare poi nei rispettivi contesti nazionali, infatti, hanno consentito ad al-Qaeda di ramificare le proprie interconnessioni nella vasta regione che abbraccia l'Asia Centrale, l'Asia Meridionale, il Subcontinente indiano e il Sudest Asiatico.

La scelta di stabilire la propria enclave nel quadrante afghano ha inevitabilmente avuto un'influenza decisiva sull'evoluzione del gruppo nel corso degli ultimi vent'anni. Con lo scoppio della guerra nel 2001 e l'inizio delle operazioni internazionali di contrasto al terrorismo nell'area, al-Qaeda ha potuto sfruttare la destabilizzazione del contesto afghano per trovare nuovi spazi di espressione e adattare la propria organizzazione alle mutate condizioni di sicurezza. In un momento in cui la "War on Terror" costringeva la leadership e il nucleo centrale di al-Qaeda alla latitanza, il caos scoppiato in seguito alla caduta dell'Emirato Islamico a Kabul

e l'organizzazione di una serrata attività di insorgenza da parte dei talebani hanno consentito al network non solo di continuare la propria attività, contribuendo alle operazioni sul terreno in Afghanistan, ma anche di sfruttare le interconnessioni con i gruppi regionali per trovare nuovi rifugi al di là del confine. Ciò ha avuto sostanzialmente due effetti. Innanzitutto, la vicinanza con il mondo talebano ha portato ad un'osmosi sempre più profonda tra la panoplia di gruppi affiliati ad al-Qaeda operativi nel teatro afgano e la militanza guidata dal Mullah Omar. La permanenza dei combattenti stranieri tra le tribù pashtun vicine ai talebani sia in Afghanistan sia nelle Aree Tribali pakistane ha favorito la creazione di legami familiari e l'integrazione dei combattenti qaedisti nel tessuto sociale di queste aree. Accolti secondo il codice etico tribale del Pashtunwali, infatti, gli esponenti di al-Qaeda hanno potuto godere di ospitalità e protezione da parte della popolazione locale, che hanno contraccambiato supportando la militanza talebana con expertise operative, fornendo supporto logistico e intelligence. Con la morte di Bin Laden e l'adozione di un profilo più discreto da parte dei vertici politici del gruppo, i combattenti qaedisti sono divenuti sempre più endemici alla militanza talebana e hanno fatto della lotta contro le Forze internazionali la loro principale occupazione.

D'altro canto, inoltre, la fluidità delle condizioni di sicurezza generate dal riverbero degli effetti della crisi in Afghanistan nella regione ha favorito l'emigrazione di una nutrita parte del network originario di al-Qaeda in Afghanistan nei vicini Paesi asiatici. Potendo contare sui contatti creati durante gli anni di addestramento e formazione impartiti nei campi afgani, i quadri di al-Qaeda sono riusciti a trovare rifugio all'estero. Questa emigrazione ha a sua volta favorito

un'intensificazione dei rapporti tra il gruppo jihadista e gli ambienti estremisti locali in regioni o Paesi quali il Kashmir, il Bangladesh, l'India, o in alcune comunità (come la minoranza Rohingya in Myanmar) e la progressiva radicalizzazione di alcune istanze politiche e sociali già presenti all'interno di queste società. La ramificazione capillare nella regione ha consentito all'organizzazione di sopravvivere alle perdite di operativi e di finanziamenti internazionali, dovuti sia al successo delle operazioni militari di contrasto al terrorismo sia alla perdita di prestigio sul palcoscenico del terrorismo globale, dovuto ai successi di Daesh. A fronte dell'impossibilità di mantenere lo stesso standing avuto in passato, al-Qaeda ha iniziato così a svolgere un ruolo di moltiplicatore di forze per le diverse realtà locali e di possibile connettore tra i singoli gruppi afferenti alla militanza jihadista. Quando nel 2014, al-Zawahiri ha annunciato la nascita di al-Qaeda nel Subcontinente Indiano (AQIS), in risposta alla concomitante formazione della branca regionale di Daesh (ISIS Khorasan), il gruppo era guidato da Asim Umar, militante jihadista di origine indiane (Uttar Pradesh) e si propugnava non solo di supportare la causa afghana, ma soprattutto di combattere contro i governi infedeli in India, Bangladesh e Myanmar per instaurare la sharia nella regione. Nonostante le sorti di AQIS come gruppo terroristico in sé siano state piuttosto travagliate, la creazione di questo nuovo ombrello a disposizione del variegato panorama radicale asiatico ha ufficialmente marcato il cambio di strategia impostato dalla leadership qaedista. Per quanto, infatti, l'Afghanistan abbia continuato ad essere il teatro principale di impegno dei militanti qaedisti e la promessa di alleanza (bay'ah) con i talebani sia sempre stata rinnovata ad ogni cambio di emiro, il supporto di al-Qaeda al jihad afghano è divenuto non più il

fine ultimo delle attività del gruppo in Asia, ma un modello da replicare in altri teatri regionali.

“

**Per al-Qaeda,
le vicende
afghane
rappresentano
un'occasione
ideale di
propaganda**

In questo contesto, la recente vittoria dei talebani e il ripristino dell'Emirato Islamico a Kabul dopo vent'anni di conflitto potrebbe accendere la miccia di una nuova ondata di radicalizzazione jihadista non tanto in Afghanistan, quanto nei Paesi circostanti. Per al-Qaeda, infatti, il successo del movimento talebano rappresenta un'opportunità da capitalizzare per cercare di infiammare le tensioni più o meno latenti nel resto della regione. I mutati equilibri del contesto politico afgano e l'interesse dei talebani a mostrarsi alla Comunità Internazionale come portatori di stabilizzazione non rappresentano delle condizioni favorevoli né vantaggiose per un reinsediamento del gruppo di al-Zawahiri nel Paese, secondo i modi e le forme già viste negli Anni '90. Non converrebbe ai talebani, che presterebbero il fianco alle accuse di appoggiare ancora il terrorismo internazionale, ma non converrebbe nemmeno ad al-Qaeda, che avrebbe limitati spazi di azione e dovrebbe coordinare la propria agenda con le necessità politiche e securitarie del governo talebano. Al contrario, però, lo sguardo disinteressato ma connivente del governo talebano potrebbe consentire al gruppo di usare l'Afghanistan per pianificare la riorganizzazione e le nuove operazioni al di là del confine.

Per al-Qaeda, le vicende afghane rappresentano un'occasione ideale di propaganda, per mostrare ai gruppi che hanno accolto la rete qaedista in questi anni o che hanno contatti con essa il valore aggiunto di questa sinergia. Potendo rivendicare di aver svolto un ruolo cruciale in questi vent'anni di insorgenza sia contro le Forze internazionali sia

contro il governo giudicato apostata a Kabul, al-Qaeda potrebbe ora cercare di rilanciare la propria immagine nell'area e di utilizzare il proprio network per soffiare sul fuoco di situazioni già critiche nel resto del Subcontinente indiano. La stessa decisione di cambiare il nome della principale rivista di propaganda pubblicata da AQIS da "Voce del jihad afgano" in "Voce del jihad indiano" rappresenta un primo segnale di quale potrebbe essere il nuovo focus dell'organizzazione.

Ad oggi, al-Qaeda può contare su un network abbastanza capillare nella regione. In Pakistan, la rete qaedista ha contatti strutturati con l'universo militante afferente al gruppo ombrello dei talebani pakistani (Tehrik-e-Taliban Pakistan – TTP), con Lashkar-e-Taiba (LeT) e Jaish-e-Muhamed (JeM), questi ultimi attivi sin dagli Anni '90 e con un'agenda prevalentemente anti-indiana. Ansar Ghazwat-ul-Hind è il punto di riferimento di al-Qaeda nella regione del Jammu & Kashmir, ma la capacità di reclutamento e di sensibilizzazione del gruppo si estende ben al di là dei confini della regione himalayana, specialmente in India. In Bangladesh, Ansar al-Islam, conosciuto anche con il nome di Ansarallah Bangla Team, è l'espressione locale dell'organizzazione di al-Zawahiri e rappresenta il principale canale di reclutamento per giovani bengalesi affascinati dal messaggio qaedista. I legami con il mondo estremista bengalese, inoltre, hanno nel tempo permesso ad al-Qaeda di entrare in contatto con esponenti della comunità Rohingya e di cavalcare le tensioni legate alle violenze contro questa minoranza musulmana in Myanmar. Grazie all'esempio del successo talebano, l'organizzazione potrebbe ora riuscire ad intensificare gli scambi non solo con i propri partner, ma anche o con realtà meno strutturate, che non hanno fino ad

ora avuto l'ambizione di provare ad iniziare un'insorgenza serrata contro le istituzioni, o con frange estremiste di comunità vessate dai governi locali, come i Rohingya in Myanmar o la minoranza musulmana in rotta con l'amministrazione induista-nazionalista del Bharatiya Janata Party (BJP).

L'onda emotiva e galvanizzante suscitata dagli eventi in Afghanistan, inoltre, potrebbe aiutare al-Qaeda anche a trovare nuovi spazi di propaganda e reclutamento all'interno di quelle sacche di estremismo di più recente formazione, venutesi a creare in seguito su ispirazione della propaganda jihadista di Daesh. L'appetibilità del messaggio e dell'esempio proposto dal Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi negli scorsi anni, infatti, aveva riscosso un particolare successo anche nel Subcontinente indiano. Ciò si era manifestato sia in un cambio di affiliazione di alcuni gruppi preesistenti, che vedevano nel sodalizio con ISIS la possibilità di aumentare il proprio profilo e ricevere finanziamenti per la propria causa, sia nella radicalizzazione di piccole comunità, fino a quel momento sostanzialmente estranee o meno interessate al jihadismo internazionale. I casi più significativi si sono registrati negli Stati meridionali indiani di Tamil Nadu e del Kerala o nello Sri Lanka. Il declino di Daesh nel panorama terroristico internazionale potrebbe ora consentire ad al-Qaeda di trovare in questi contesti di radicalizzazione nuove terreno fertile per allargare i tentacoli della propria organizzazione e aprire nuovi fronti operativi.

In un momento tanto cardine nella storia della regione, una rinascita di al-Qaeda potrebbe essere anche agevolata dall'impatto generato dalla pandemia da Covid-19 sulle condizioni economiche, sanitarie e sociali di queste

popolazioni. Le difficoltà dei governi locali di contrastare in modo efficace il diffondersi dei contagi e di elaborare delle strategie per gestire le esternalità negative dell'emergenza sanitaria, in termini di occupazione e di servizi pubblici, infatti, rischiano di diventare un nuovo elemento di insoddisfazione. Un eventuale incremento della disaffezione rispetto all'aurita pubblica potrebbe rivelarsi determinante nel processo di radicalizzazione di quelle comunità che, già in rotta con i rispettivi governi, potrebbero diventare particolarmente sensibili al richiamo del messaggio jihadista e decidere di abbracciare forme violente di militanza, come massima espressione del proprio dissenso.

Il piano internazionale della lotta al terrorismo dopo l'11 settembre 2001

Pierluigi Barberini

L'11 settembre 2001 viene solitamente annoverata tra le date che hanno segnato uno spartiacque nella storia e nelle dinamiche internazionali. L'attentato contro il World Trade Center e il Pentagono, perpetrato da al-Qaeda, primo attacco armato subito dagli Stati Uniti sul proprio territorio dai tempi di Pearl Harbour (1941), ha definitivamente messo in luce la gravità e la portata del terrorismo internazionale di matrice jihadista, fenomeno considerato a partire da quella data e per i 20 anni successivi come la principale, se non unica, minaccia alla sicurezza internazionale.

In virtù della natura transnazionale della rete di al-Qaeda, le cui ambizioni e capacità operative esulavano i confini del santuario afgano dove l'organizzazione aveva la sua base logistica primaria grazie alla connivenza col regime dei talebani, e dell'impatto politico e soprattutto emotivo generato dagli attacchi, fu subito chiaro che era necessario articolare una risposta di carattere internazionale, quanto più possibile comune e coordinata, per contrastare efficacemente la minaccia terroristica. A partire da quella data, gli sforzi degli apparati di intelligence, militari e di sicurezza occidentali si concentrarono dunque sulla lotta al terrorismo internazionale di matrice jihadista, perseguendo una duplice strategia: da un lato la prevenzione, affidata prevalentemente alle agenzie di intelligence e alle forze di polizia, dall'altro la condotta di operazioni, anche di natura

prettamente militare, volte a eliminare fisicamente i terroristi affiliati ad al-Qaeda e ad organizzazioni simili in ogni angolo del globo.

In questo quadro generale, uno degli elementi caratterizzanti dell'11 settembre 2001, in primis da parte americana e poi dell'intera comunità occidentale, è stato il fatto di considerare gli eventi come un attacco di natura militare convenzionale, pur trattandosi di un attentato terroristico, o quantomeno la volontà di percepirli come tali e, di conseguenza, di preparare una risposta simmetrica e parallela. Basti pensare ai titoli dei principali quotidiani americani e internazionali usciti il giorno successivo agli eventi dell'11 settembre, i quali parlavano di "Act of War", "Declaration of War" e addirittura di "War on the World". È in quest'ottica che va letta la decisione degli Stati Uniti di invocare, per la prima e fino ad ora unica volta nella storia, l'articolo 5 del Patto Atlantico, cioè la clausola di difesa collettiva secondo la quale un attacco armato contro uno degli Stati della NATO è da considerarsi un attacco contro tutti i Paesi Membri. La decisione di invocare il principio della difesa collettiva nell'ambito di un'alleanza di natura eminentemente militare, in virtù della sua unicità, importanza e gravità, testimonia come l'Amministrazione Bush decise di rispondere ad un attentato terroristico, dunque ad un atto per sua natura asimmetrico, con misure, strumenti e metodologie di carattere convenzionale, dando così inizio alla cosiddetta "War on Terror" e invadendo, a distanza di meno di un mese dagli attacchi, l'Afghanistan sotto il regime dei talebani.

Peraltro, il coinvolgimento diretto dell'Alleanza Atlantica nella lotta internazionale al terrorismo non ebbe inizio in

“
**Attraverso la
narrativa della
“War on
Terror” gli USA
decisero di
dichiarare
pubblicamente
guerra al
terrore e al
terrorismo in
quanto tali**

Afghanistan, dove gli Stati Uniti intervennero nell'ottobre 2001 nell'ambito dell'operazione nazionale “Enduring Freedom”, assistiti dal Regno Unito e da altri Paesi che si unirono in seguito alla coalizione su base volontaria. La NATO, infatti, assumerà ufficialmente la guida delle operazioni nel Paese asiatico nell'agosto del 2003, con la leadership della missione International Security Assistance Force (ISAF) sotto mandato ONU. Le prime operazioni contro il terrorismo nella storia della NATO furono le missioni “Eagle Assist” e poi “Active Endeavour”. La prima prevedeva l'invio di 7 aerei AWACS dell'Alleanza Atlantica per pattugliare i cieli degli Stati Uniti (missione che si svolse da metà ottobre 2001 a metà maggio 2002 e che fu la prima operazione NATO sotto l'egida dell'Articolo 5); la seconda prevedeva invece l'invio di unità navali appartenenti alle “NATO's Standing Naval Forces” nelle acque del Mediterraneo orientale a partire sempre dall'ottobre del 2001, al fine di monitorare il transito delle navi mercantili nell'area, combattere i fenomeni legati al traffico illecito e prevenire e contrastare il possibile transito di armi di distruzione di massa da parte di organizzazioni criminali e terroristiche.

Attraverso la narrativa della “War on Terror”, dunque, gli USA decisero di dichiarare pubblicamente guerra al terrore e al terrorismo in quanto tali, come se quest'ultimo fosse un attore ben preciso e identificabile, in grado di essere sconfitto militarmente dall'enorme e potente apparato bellico americano. Si decise così di “personificare” e “statalizzare” in una qualche misura il terrorismo, al fine di creare per l'opinione pubblica americana e internazionale un nemico ben definito, cui poter dichiarare una guerra formale e contro cui scagliare l'intera potenza di fuoco delle Forze Armate

americane (e occidentali), e contro cui convogliare l'enorme reazione emotiva suscitata dagli eventi del World Trade Center.

In tale ottica, la guerra in Afghanistan fu intrapresa con una duplice valenza. Da un lato c'era la reale esigenza operativa di minare la base logistica e di supporto fornita ad al-Qaeda dai talebani, per poter poi procedere all'eliminazione fisica della leadership del gruppo terroristico attraverso operazioni congiunte degli apparati di intelligence e militari, al fine di decimare i vertici politici, ideologici e operativi dell'organizzazione, minandone così le capacità decisionali, organizzative e di comando, con l'idea che tale approccio avrebbe posto fine alle attività stesse del gruppo, quantomeno su scala globale. Dall'altro c'era la necessità di rispondere all'attentato che aveva colpito il cuore pulsante degli Stati Uniti, la città di New York, in un modo che fosse fermo, deciso e manifesto, comprensibile da parte dell'opinione pubblica americana e del mondo intero ma che mandasse anche un messaggio chiaro, esplicito e inequivocabile, ovvero che la superpotenza mondiale non si sarebbe piegata a simili atti.

Tale dinamica ritornerà in auge a seguito dell'ascesa di Daesh tra Iraq e Siria a partire dal 2014, con una sottile ma sostanziale differenza: nel caso dell'autoproclamato Stato Islamico, è stata la stessa organizzazione terroristica a volersi elevare a entità di rango statale, conquistando manu militari un territorio con la relativa popolazione e ambendo, dunque, ad assicurarsi un posto di rilievo tra le potenze della regione. Non a caso, in tale circostanza, la risposta della comunità internazionale si è rivelata particolarmente efficace proprio dal punto di vista bellico, nel contrastare

quella che era la dimensione statuale dell'organizzazione, la quale, una volta sconfitta sotto il profilo meramente militare, è ritornata ad una dimensione clandestina e di insorgenza propria delle organizzazioni terroristiche di stampo jihadista in diverse regioni del globo, dimensione per sua natura estremamente più complessa da combattere e più difficile da sconfiggere.

La militarizzazione della lotta al terrorismo fu dunque uno dei pilastri della risposta internazionale agli attacchi dell'11 settembre. I recenti avvenimenti in Afghanistan, con la fine della ventennale presenza delle Forze Armate americane e occidentali e il ritorno al potere dei talebani, hanno tuttavia evidenziato i limiti che l'approccio militare da parte statunitense ha avuto nel combattere il terrorismo di matrice jihadista e la scarsa comprensione di quest'ultimo. Si tratta infatti di un fenomeno estremamente complesso, per il cui contrasto si rende necessaria un'azione organica che si compone di diversi strumenti, oltre a quello militare: un'azione diplomatica e di engagement politico volta a promuovere condizioni di stabilità per tutti i Paesi interessati dal fenomeno; strumenti per favorire la crescita economica e lo sviluppo, in modo da agire sui fattori socio-economici che favoriscono i processi di radicalizzazione; soprattutto, la capacità di adattarsi ai modelli culturali e valoriali delle altre popolazioni, evitando al contrario di imporre soluzioni avulse dal contesto culturale di riferimento. Questi fattori sono stati messi in secondo piano dagli Stati Uniti nell'ambito dell'intervento militare in Afghanistan. Come ha dichiarato lo stesso Presidente Joe Biden durante uno dei numerosi discorsi alla nazione in merito al ritiro da Kabul, l'obiettivo primario degli USA consisteva nello sconfiggere il terrorismo e nell'impedire che l'Afghanistan si trasformasse

“

La militarizzazione della lotta al terrorismo jihadista dopo l'11 settembre ha impedito la possibilità di affrontare il problema in un'ottica più ampia e completa

nuovamente in un santuario per la proliferazione e le attività di organizzazioni di matrice jihadista. Al di là della componente retorica del discorso di Biden, che ha affermato come il processo di “nation building” del Paese asiatico non fosse lo scopo principale da conseguire per gli americani, risulta evidente come la presenza USA in Afghanistan sia stata essenzialmente di carattere militare e come sia mancata una strategia politica di più ampio respiro, coerentemente strutturata e implementata nel corso di questi 20 anni, capace di creare le condizioni sociali, economiche e politiche per contrastare in maniera efficace la minaccia terroristica.

Un discorso analogo vale anche per altri fronti in cui sono stati, e sono tutt'ora, impegnati gli Stati Uniti, quali ad esempio l'Iraq, la Libia e lo Yemen. L'invasione dell'Iraq nel 2003, intrapresa da parte americana sempre nell'ambito della “War on Terror”, ha di fatto portato a delle conseguenze contrarie al risultato atteso. Essa ha destabilizzato completamente il Paese da un punto di vista politico e securitario, creando le condizioni ideali per la nascita e lo sviluppo di nuove forme di insorgenza e aprendo in tal modo un nuovo fronte per il jihadismo nel cuore del Medio Oriente. Invece di sconfiggere il terrorismo, l'intervento militare in Iraq ha direttamente contribuito alla proliferazione del fenomeno stesso, aprendo di fatto la strada per l'ascesa di Daesh.

In Libia e Yemen l'approccio statunitense è rimasto esclusivamente securitario e militare. L'utilizzo intensivo dei droni per eliminare i leader e i membri dei vari gruppi jihadisti accompagnato dai raid mirati di piccoli nuclei di forze speciali, ha permesso di indebolire le capacità decisionali e operative delle varie formazioni jihadiste, ma

non ha eradicato alla radice il fenomeno.

In sostanza, la militarizzazione della lotta al terrorismo jihadista dopo l'11 settembre, pur avendo conseguito indubbi risultati in termini di sicurezza, ha impedito la possibilità di affrontare il problema in un'ottica più ampia e completa, che comprendesse una strategia complessiva a livello politico, diplomatico, culturale e socioeconomico, oltre che militare, ridimensionando così la portata della minaccia, ma non azzerandola completamente.

Accanto alla dimensione militare, come menzionato in precedenza, la strategia di risposta e contrasto globale al terrorismo si articolava (e si articola tutt'ora) anche attraverso l'azione di prevenzione condotta dagli apparati di sicurezza dei vari Paesi. Il lavoro delle agenzie di intelligence e delle forze di polizia e di law enforcement risulta infatti di estrema importanza al fine di tracciare e monitorare i movimenti dei membri delle organizzazioni terroristiche, capirne i piani e le intenzioni e prevedere possibili attacchi. Data la natura transnazionale del network di al-Qaeda e delle organizzazioni affiliate, risultò evidente fin da subito la necessità di incrementare la cooperazione internazionale tra gli apparati di sicurezza, soprattutto per quanto concerne lo scambio delle informazioni in merito alle attività di terroristi già noti, delle reti di fiancheggiatori e facilitatori, spesso distribuite in più di un Paese, delle persone ritenute in grado di rappresentare una minaccia di terrorismo o di estremismo violento e dei foreign fighters di rientro dai teatri di conflitto.

Se da un lato la cooperazione in tali settori ha compiuto enormi passi in avanti nel corso degli ultimi 20 anni, proprio su impulso dei fatti dell'11 settembre, dall'altro essa presenta

ancora alcune criticità, che non facilitano la circolazione fra Paesi di informazioni rilevanti e potenzialmente decisive per prevenire un attentato terroristico. Tali problematiche sono dovute a molteplici fattori: il diverso inquadramento legislativo e giurisdizionale degli apparati di sicurezza nei diversi Stati, fattore che rallenta e ostruisce la cooperazione internazionale; la proliferazione di numerosi enti e agenzie deputati alla raccolta di informazioni di intelligence all'interno di singoli Paesi, elemento che si traduce in una frammentazione della catena informativa, con possibile perdita di passaggi o informazioni chiave al fine di elaborare il quadro complessivo della minaccia; la generale riluttanza degli apparati di sicurezza a condividere informazioni con strutture omologhe, sia a livello internazionale, sia all'interno dello stesso Paese. Proprio gli ultimi due fattori, ovvero la complessa rete di apparati di sicurezza all'interno del Governo americano, costituita da numerose agenzie di intelligence differenti, e la scarsa comunicazione tra di esse, in particolar modo tra FBI e CIA, furono tra le variabili determinanti che impedirono di prevenire gli attentati dell'11 settembre: i diversi apparati di sicurezza disponevano infatti di vari indizi circa la minaccia di un imminente attacco terroristico, ma non cooperarono adeguatamente tra loro, condividendo informazioni che si sarebbero rivelate fondamentali per sventare l'attentato.

Nel complesso, il giudizio sulla risposta internazionale agli eventi del World Trade Center è ambivalente. In particolare, pur avendo conseguito importanti risultati come l'uccisione del fondatore e leader di al-Qaeda Osama bin Laden, l'enfasi posta sull'approccio militare per il contrasto del terrorismo internazionale di matrice jihadista ha impedito di comprendere pienamente il fenomeno e di sviluppare

un'efficace strategia a tutto tondo che andasse a combattere la minaccia anche sotto il profilo politico, socio-economico e culturale. Gli attuali contesti politico-securitari dei Paesi che sono stati, e rimangono, i principali fronti della lotta al jihadismo mostrano con evidenza i limiti e i fallimenti della militarizzazione della lotta al terrorismo e dovrebbero indurre a ripensare la strategia complessiva adottata dagli Stati Uniti negli ultimi 20 anni.

La strategia di finanziamento di al-Qaeda e la reazione della comunità internazionale

Carlo Palleschi

Il ventesimo anniversario dell'11 settembre offre un'occasione per elaborare una breve riflessione sulle strategie di finanziamento poste in essere da al-Qaeda e sulle risposte adottate dalla comunità internazionale al fine di contrastare questo tipo di finanziamento. In questo contesto, l'11 settembre ha costituito uno spartiacque che ha definito un radicale cambiamento tanto nelle azioni di fundraising del gruppo terroristico, quanto nelle strategie di contrasto impiegate nel contesto della "War on Terror". Questa lettura diacronica permette di cogliere la capacità di adattamento di al-Qaeda e di comprendere quali siano i potenziali sviluppi che la lotta al finanziamento di al-Qaeda potrà avere in futuro, al fine di elaborare delle strategie proattive ed efficaci.

Nel pre-2001, al-Qaeda riceveva finanziamenti da una molteplicità di fonti. Infatti, a differenza di quanto si possa generalmente pensare, Osama Bin Laden non aveva accesso ad una ricchezza personale così ingente da poter finanziare personalmente il gruppo terroristico. I fondi di al-Qaeda erano quindi principalmente provenienti da associazioni di beneficenza e, più in generale, da donazioni caritatevoli, un canale di finanziamento spesso sfruttato dalle organizzazioni terroristiche di stampo jihadista. Mentre non

“
Il contrasto al finanziamento del terrorismo ha assunto un ruolo strategico, al fine di identificare ed isolare i flussi finanziari diretti verso i terroristi

risulta che ci fosse un significativo coinvolgimento di al-Qaeda nel traffico di droga o di diamanti, un importante elemento nella strategia di fundraising di al-Qaeda era costituito dall'ampio network di facilitatori capaci di raccogliere fondi da una serie donatori, principalmente localizzati nella regione del Golfo, intenzionati a finanziare l'agenda terroristica del gruppo. Dopo la decisione di incentrare la base delle operazioni in Afghanistan, al-Qaeda ha optato, soprattutto a causa dell'antiquato e inefficiente sistema bancario presente nel Paese, per un sistema più informale di spostamento di denaro, sfruttando meccanismi quali la hawala o l'utilizzo di corrieri. I fondi raccolti erano utilizzati principalmente per supportare l'azione dei talebani in cambio della sicurezza offerta loro a Bin Laden, oltre che per creare un network di alleanze a livello globale, addestrare combattenti e supportare le loro famiglie.

Le entrate, e di conseguenza la capacità di smobilizzare risorse finanziarie, di al-Qaeda si sono ridotte significativamente in seguito all'attacco dell'11 settembre, quando il gruppo terroristico si è spostato verso azioni di microcriminalità e di frodi per poi indirizzarsi, successivamente al 2004, verso il traffico di droga e commerci illeciti. Il grave contraccolpo in termini di risorse finanziarie è stato il frutto della risposta della comunità internazionale che si è concretizzata, per quanto riguarda la lotta al finanziamento, in due elementi tra loro complementari. Da una parte, si è assistito ad un cambiamento di paradigma nella lotta al terrorismo, in cui il contrasto al finanziamento del terrorismo ha assunto un ruolo strategico, al fine di identificare ed isolare i flussi finanziari diretti verso i terroristi, così da ridurre la loro capacità di attacco, di gestire alleanze

internazionali, di creare strutture a supporto della loro attività e di procurarsi attrezzature, armi e munizioni. In questo senso, l'adozione di specifiche Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dall'altro le attività della Financial Action Task Force (FATF), e l'azione sinergica di organismi internazionali, quali il Fondo monetario e la Banca Mondiale, e di organizzazioni regionali, hanno contribuito a definire un nuovo quadro in cui al-Qaeda si è dovuta muovere con maggiore difficoltà. Il FATF ha svolto un ruolo determinante nel tentativo di rafforzare il coordinamento internazionale delle azioni alla lotta globale al finanziamento del terrorismo e di congelamento dei beni.

D'altra parte, oltre al nuovo contesto finanziario innescatosi nel post-2001, la "War on Terror" ha contribuito a ridurre le risorse di cui al-Qaeda poteva disporre, destabilizzando "sul campo" l'azione di finanziamento. Infatti, la ritirata dei talebani e la conseguenziale perdita di un safe heaven hanno privato il gruppo terroristico di un supporto operativo concreto per le attività di raccolta di risorse e di creazioni di network finanziari di riciclaggio. L'azione di finanziamento di al-Qaeda si è quindi dovuta rapidamente innovare per adeguarsi al cambiamento innescato dagli attacchi dell'11 settembre. Il gruppo terroristico ha dovuto optare per una struttura decentralizzata, in cui la direzione delle operazioni di finanziamento era basata prevalentemente sulle relazioni personali piuttosto che su una struttura di management centralizzato. Malgrado le difficoltà che si possono incontrare nel quantificare il budget delle organizzazioni terroristiche, secondo la "National Commission on Terrorist Attacks Upon the United States", negli anni successivi alla riorganizzazione finanziaria al-Qaeda poteva contare su pochi milioni di dollari all'anno.

“
**Il finanziamento
attraverso
criptovalute ha
acquistato un
ruolo sempre
più importante,
consolidandosi
come un fattore
chiave nelle
strategie di
finanziamento**

Nel corso degli anni, al-Qaeda ha saputo sfruttare questa struttura più flessibile per adattarsi al cambiamento post-2001 e fare della sua struttura decentralizzata un elemento prezioso per continuare a raccogliere fondi e finanziare così la propria azione globale. In alcuni casi, è stata in grado di sostituire le strutture colpite da arresti o congelamento fondi con altri individui ed organizzazioni che hanno permesso al gruppo terroristico di far fronte al cambio strategico-operativo della lotta al terrorismo. In questo quadro di cambiamento, un elemento centrale della nuova strategia di finanziamento, che col tempo è divenuto sempre più decisivo, è stato l'utilizzo dei social media. Essi infatti sono diventati, e sono a maggior ragione oggi, uno strumento fondamentale per dare maggior risonanza alla propaganda terroristica e pubblicizzare le azioni di terrore al fine di generare interesse nei potenziali donatori. In questo contesto, il finanziamento attraverso criptovalute ha acquistato un ruolo sempre più importante, consolidandosi come un fattore chiave nelle strategie di finanziamento, e diventando di conseguenza un aspetto critico anche nelle azioni di lotta al finanziamento del terrorismo. Questo schema prevede l'utilizzo di canali Telegram e di altre piattaforme social per sollecitare donazioni in criptovalute così da finanziare la propria agenda terroristica. Nell'agosto del 2020, ad esempio, il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha annunciato di aver bloccato più di 100 account di criptovalute legati ad al-Qaeda, oltre che, in numero simile, anche al sedicente Stato Islamico. Questa azione dimostra come differenti gruppi terroristici abbiano adottato delle attività di finanziamento al terrorismo simili, cercando di sfruttare a pieno i vantaggi che la realtà cibernetica e i social media offrono loro. Al-Qaeda è quindi in grado di condurre complesse transizioni finanziari che coinvolgono uno

schema di attori interni ad al-Qaeda e ai suoi gruppi affiliati, principalmente basati in Siria.

Alla luce di questa breve disamina, si può evincere chiaramente come lotta al finanziamento del terrorismo da parte della comunità internazionale e le strategie di fundraising di al-Qaeda siano entrambi molto fluide, dal momento che devono essere in grado di adeguarsi rapidamente alle azioni della controparte e agli sviluppi che intercorrono nel campo tecnologico e finanziario globale. In questo contesto, risulta quindi fondamentale migliorare l'efficacia del risk assessment in materia di finanziamento al terrorismo, rafforzare la capacità investigativa e di azione delle strutture nazionali ed internazionali, potenziare il controllo dei nuovi mezzi di pagamento oltre che della propaganda che viene diffusa in rete ed utilizzare in maniera mirata i vari strumenti che sono a disposizione delle autorità preposte. La capacità di adattamento e di resilienza dimostrata da al-Qaeda negli anni, e soprattutto nel post-2001, deve infatti costituire un monito circa la necessità di rafforzare il coordinamento internazionale al fine non solo di reagire ma anche, e soprattutto, di anticipare le azioni di finanziamento di al-Qaeda così da contrastarle in modo proattivo.

I limiti della definizione di terrorismo

Claudia Annovi

Benché il fenomeno e il dibattito sulla sua definizione avessero già fatto la loro comparsa, l'11 settembre 2001 viene spesso considerato come la data in cui il terrorismo è entrato prepotentemente a far parte del lessico politico sia nazionale che internazionale. Il lancio della “Global War on Terror”, la lotta globale al terrore, ha dato un volto ad un termine tanto astratto quanto pervasivo aprendo la strada alla dichiarazione di guerra lanciata dal gigante di ferro americano. L'eredità psicologica generata dall'11 settembre, amplificando il senso di minaccia diffusa, ha fatto del terrorismo un paradigma imprescindibile con il quale le Amministrazioni americane hanno dovuto confrontarsi e misurarsi. Persino nel dibattito pubblico odierno il terrorismo e l'universo ideologico che vi si è creato attorno riescono ad incutere più timore di altre sfide globali che ci troviamo ad affrontare, come la pandemia o la crisi climatica.

Al di là, tuttavia, delle conseguenze politiche e sociali dell'11 settembre, il paradosso legato al terrorismo rimane la mancanza di una definizione chiara, condivisa e universale di un termine così ricorrente nelle agende politiche internazionali. I limiti strutturali che si sono incontrati nel corso dei decenni riguardano soprattutto le difficoltà nello stabilire quando l'uso della violenza si possa considerare legittimo. Comprendere cosa sia il terrorismo assume inoltre

una difficoltà differente a seconda che si tratti del fenomeno a livello nazionale o internazionale: mentre nel primo caso gli obiettivi politici o i contesti in cui la minaccia si sviluppa sono codificati più facilmente dai singoli governi (come nel caso del gruppo basco Euskadi Ta Askatasuna in Catalogna e dell'Irish Republican Army in Irlanda), stabilire la natura di un fenomeno più fluido e di portata globale come al-Qaeda e il jihadismo contemporaneo risulta sicuramente più complesso, soprattutto alla luce della diffusione dell'organizzazione in diversi teatri geopolitici.

In questo senso, l'11 settembre e le conseguenze politiche che ha avuto su scala globale hanno alimentato il dibattito riguardo ad una definizione universale, spingendo organizzazioni internazionali, governi ed esperti a ricercare un consenso attorno ad esso. Nel 2005 le Nazioni Unite hanno cercato di fornire una descrizione che includesse sia gli obiettivi del terrorismo che le strategie adottate, comprendendo qualsiasi atto “volto a causare morte o lesioni gravi a civili o non combattenti allo scopo di intimidire una popolazione o costringere un governo o un'organizzazione internazionale a compiere – o astenersi dal compiere – una data azione”. Tuttavia, non essendo ritenuta uno strumento legalmente vincolante per gli Stati, molti legislatori nazionali hanno mantenuto la propria definizione di terrorismo, dando una lettura più o meno estensiva del fenomeno affinché venisse lasciato più spazio d'azione all'intervento dei governi stessi.

A livello sostanziale, la difficoltà nel definire cosa sia il terrorismo può essere ricondotta a tre problematiche principali. In primo luogo, al fatto che la determinazione del termine è spesso strumentale agli interessi di chi la propone.

Che, ad esempio, il monopolio ufficiale della definizione di fenomeni potenzialmente dirompenti a livello securitario, politico e sociale sia in mano ai governi spinge a riflettere su quanto il terrorismo possa essere un costrutto fortemente politicizzato cui le istituzioni ricorrono ritualmente per stigmatizzare le azioni dell'avversario e ottenere legittimità. In secondo luogo, il termine risulta essere intrinsecamente negativo e moralmente connotato: nel momento, ad esempio, in cui un movimento o un'organizzazione viene definita come terrorista il suo spazio d'azione si riduce significativamente, così come il supporto da parte dell'opinione pubblica. La condanna dell'attacco di Capitol Hill del 6 gennaio 2021 da parte dell'FBI, che lo ha definito come un atto di terrorismo interno, ha ridimensionato le capacità operative dei militanti appartenenti all'alt-right americana o a QAnon, i cui canali comunicativi virtuali sono stati immediatamente chiusi dai giganti del Web. Infine, la natura fluida e poliedrica del terrorismo implica che molto spesso si assottigli il confine operativo e semantico tra terrorismo e altre forme di violenza, come la guerriglia, l'insorgenza o la resistenza armata. Un leit motiv ricorrente, ad esempio, vorrebbe che “il terrorista di uno sia il paladino della libertà dell'altro”, mettendo in luce come movimenti terroristi che combattono per la libertà di una certa categoria o gruppo molto spesso si possano facilmente sovrapporre a, o siano essi stessi, dei movimenti di resistenza. Non è un caso che, d'altra parte, molti gruppi inseriscano nel proprio nome un rimando a concetti quali la liberazione e la salvezza, come nel caso dei Combattenti per la Libertà del Bangsamoro Islamico nelle Filippine, per ricercare una legittimazione popolare come freedom fighters.

La mancanza, tuttavia, di una definizione condivisa di

“
La maniera in cui determiniamo la natura di fenomeno sociale influisce sul modo in cui lo affrontiamo

terrorismo pesantemente sulle dinamiche politiche e istituzionali. La maniera in cui determiniamo la natura di fenomeno sociale influisce sul modo in cui lo affrontiamo; di conseguenza, l'assenza stessa di un consenso sulla materia apre ad una serie di diverse interpretazioni, approcci e modi operandi che, a fronte di un fenomeno globale come il terrorismo contemporaneo, rischiano di compromettere qualsiasi sforzo politico coordinato e minare le fondamenta della democrazia stessa. L'inderogabilità di una definizione univoca di terrorismo è riscontrabile d'altronde in diversi ambiti, dalle misure di controterrorismo e la loro coerenza con i diritti umani alla cooperazione internazionale e alla legittimità e la legalità dell'esercizio di potere di organi internazionali o nazionali.

Da un punto di vista pratico, ad esempio, le divergenze nella definizione di terrorismo rallentano la cooperazione giudiziale in materia di estradizione e persecuzione di terroristi ogni volta che il principio di doppia incriminazione non si possa applicare tra due stati a causa di una diversa definizione di cosa costituisca un atto di terrorismo o un gruppo terrorista. La definizione come gruppo terrorista o meno di Hamas costituisce forse il caso più esemplificativo: mentre Turchia e Cina la riconoscono come un gruppo palestinese di resistenza, Stati Uniti e Israele la annoverano tra le organizzazioni terroriste, rendendo sostanzialmente impossibile una cooperazione sulla materia. La mancanza di un consenso attorno al terrorismo, d'altronde, pesa profondamente anche sulle operazioni di controterrorismo, incoraggiando una disparità di criteri di valutazione che rallenta o ostacola profondamente qualsiasi strategia di contrasto da parte delle agenzie di sicurezza. Su questo punto negli ultimi anni si è sviluppato negli Stati Uniti un acceso

dibattito che rivela come l'eredità psicologica dell'11 settembre 2001 e il vuoto semantico attorno al terrorismo abbiano contribuito a creare due pesi e due misure, sclerotizzando le azioni di controterrorismo. Mentre, infatti, il numero di attacchi terroristici condotti da suprematisti bianchi e gruppi d'estrema destra su territorio statunitense sia nettamente più alto del numero di attentati jihadisti, la reazione istituzionale nei confronti di queste minacce è stata più lenta o assente da parte delle istituzioni, che hanno faticato a definirli come atti di terrorismo. La mancata censura di questo universo durante il quadriennio trumpiano ha rivelato come la definizione di terrorismo non sia solo un dibattito semantico e accademico, ma sia, in molti casi, profondamente connotato a livello politico.

A fronte di un panorama politico e sociale sempre più diversificato e complesso in cui la cooperazione internazionale diventa sempre più mezzo indispensabile per contrastare fenomeni di portata globale, cercare di definire cosa sia il terrorismo risulta una esigenza sempre più impellente. La mobilitazione internazionale contro il terrorismo non può portare a risultati effettivi a livello operativo senza che gli attori siano d'accordo su cosa sia il fenomeno. La definizione dei confini semantici e operativi del terrorismo contribuirebbe, d'altra parte, a fornire al legislatore nazionale e sovranazionale un prezioso strumento per costruire convenzioni più chiare e vincolanti ed erodere la legittimità di queste organizzazioni in diversi teatri. Tuttavia, come è ormai chiaro, definire cosa sia il terrorismo deve e può solo essere un atto politico.

11 settembre 2001-2021 in Medio Oriente: vent'anni dopo un'eredità ancora controversa

Giuseppe Dentice

Gli eventi tragici dell'11 settembre hanno sconvolto non solo l'immaginario collettivo globale, ma hanno avuto un impatto profondo anche e soprattutto sulla tipologia di relazioni che Stati Uniti e alleati europei hanno costruito negli anni con i principali alleati mediorientali in nome della cosiddetta "guerra globale al terrorismo" (GWOt) contro tutti quei gruppi e milizie che si richiamavano apertamente ad una visione radicalizzata e armata dell'Islam. Tuttavia, a distanza di vent'anni, quegli eventi hanno generato più dubbi che certezze, contribuendo a provocare tutta una serie di sviluppi ed errori politici, religiosi e culturali, in cui l'antiterrorismo e più in generale una sovradimensione dei processi di securitarizzazione hanno rappresentato la priorità assoluta nella politica estera di tutto l'Occidente (e degli Stati Uniti in primis). Un approccio, quest'ultimo, basato e strutturato attorno a tattiche di corto respiro (attacchi preventivi, regime change e state-sponsorship) che hanno lasciato un segno indelebile che ancora oggi continua a generare scosse di assestamento in una regione fluida e alla costante ricerca di stabilità com'è l'area MENA (Medio Oriente e Nord Africa).

“
A distanza di vent'anni, gli eventi tragici dell'11 settembre hanno generato più dubbi che certezze, contribuendo a provocare tutta una serie di sviluppi ed errori politici, religiosi e culturali

La campagna globale contro il terrorismo jihadista si è mostrata come una politica lineare nella sua manifestazione finale ma ambigua nei rapporti interstatuali costruiti, in virtù soprattutto delle cooperazioni rafforzate in ambito di sicurezza e difesa con i principali regimi autoritari del Medio Oriente allargato. Ciò ha portato ad un costante entrenchment di situazioni e visioni politiche sovrapposte tra attori esterni e interni al contesto MENA, nel quale gli ultimi hanno giocato un ruolo fondamentale nei conflitti sorti da lì a poco. Se i casi eclatanti di Afghanistan (2001) e Iraq (2003) hanno fatto scuola, quelli scaturiti dopo le Primavere Arabe del 2011 in Siria, Yemen e Libia si sono mostrati non meno impattanti sotto diversi aspetti. Quel che accomuna tutti questi eventi è stata la visione a monte occidentale di poter instaurare una politica radicale di lotta al terrorismo nella quale si teorizzava una capacità di deterrenza garantita dalla cosiddetta “guerra preventiva” che pretendeva di eliminare il “male” alla radice, colpendo e distruggendo i terroristi e le cellule a loro collegate nei luoghi di origine mediorientali. Una visione orientata e mirata a rimodellare non solo geograficamente quello che era il Medio Oriente allargato, ma anche e soprattutto la regione da un punto di vista politico attraverso l’instaurazione di regimi che mostrassero una sorta di minima affinità con gli interessi occidentali. Non a caso era convinzione diffusa tra USA e alleati europei della necessità di determinati interventi nell’area MENA basando le proprie strategie sull’idea cardine che il terrorismo nascesse e proliferasse sull’onda lunga di sistemi politici ed economici corrotti e inefficienti e che, di conseguenza, i gruppi terroristici prosperassero laddove quegli Stati fossero troppo deboli per esercitare le proprie prerogative di governance e di legittimo ed effettivo esercizio del potere su un dato territorio. Tutto ciò ha portato l’Occidente a

prediligere relazioni ondivaghe con i maggiori partner arabi d'area (in particolar modo con le monarchie arabe del Golfo e l'Egitto), inquadrando la ratio del partenariato quasi esclusivamente sulla sicurezza e le sue manifestazioni multidimensionali. Altresì questo approccio ha causato una sorta di endorsement internazionale verso quei governi mediorientali fragili e autoritari che hanno sfruttato in pieno questo spazio di manovra e legittimità esterna per promuovere e giustificare le proprie politiche sul piano domestico e regionale sotto la minaccia di una diffusione del terrorismo jihadista.

Realtà come Egitto, Arabia Saudita o anche Iraq post-Saddam Hussein, ad esempio, sono spesso state retoricamente dipinte dai Presidenti statunitensi come importanti e ineludibili partner di Washington nel contrasto a tutte quelle forze regionali (come, ad esempio, l'Iran o il terrorismo di al-Qaeda e dello Stato Islamico) accusate di promuovere l'instabilità nell'area. Al contempo, però, quegli stessi attori sono stati promotori di politiche domestiche estremamente controverse, nelle quali l'uso della violenza e l'adozione di pratiche per lo più autoritarie e settarie sono state impiegate in maniera pretestuosa per condurre campagne politiche o introdurre elementi critici (specie dal punto di vista legislativo) per combattere il reale terrorista e/o un semplice avversario politico. Queste pratiche brutali sono state giustificate dentro e fuori i confini Stato-nazionali dell'area come uniche forme accettabili al possibile caos derivante dalla caduta di un determinato regime, divenendo una tendenza sempre più accettata allorquando a confrontarsi sono stati i due dei principali totem dell'approccio di esteri e sicurezza dell'Occidente nell'area dopo l'11 settembre 2001: la lotta al terrorismo e la promozione della democrazia, intesi

come due elementi inscindibili e l'uno al servizio dell'altro. Il risultato di ciò è stata la definizione di una campagna a lungo termine che è iniziata con la promozione dei regime change per deporre i sostenitori del terrorismo, la quale si è evoluta (almeno in termini retorici) con lo sviluppo di processi di democratizzazione ad hoc e nella costruzione di identità stato-nazionali utili a incoraggiare la definizione di futuri alleanze o partenariati con i Paesi attraversati da queste dinamiche. I primi esperimenti sono stati l'Afghanistan e l'Iraq, i quali, ancora oggi, testimoniano le difficoltà di una costruzione verticale di un processo statale così pensato.

Questo approccio ha però favorito una crisi della politica a livello locale – con il sostegno occidentale a governi deboli e instabili, la crescita di una tendenza autoritaria diversa rispetto al passato, nonché una militarizzazione sempre più violenta della governance nella quale le autorità centrali dei diversi Paesi mediorientali hanno usato tali forme per legittimare le loro battaglie ideologiche e politiche. Tutto ciò ha dato adito anche a brutali campagne anti-islamiste necessarie per combattere la crisi di legittimità e rappresentatività domestica di quei sistemi di potere ed eliminare al contempo dei potenziali e pericolosi concorrenti nello scenario politico interno a quei contesti. Infatti, mentre i regimi hanno potuto soltanto inasprire le consuete forme di autoritarismo come strumento necessario a contenere il diffuso malcontento e a sostenere il sistema, l'adozione di misure riconducibili in varia misura a legislazioni di emergenza hanno esasperato le disuguaglianze, fomentato nuova rabbia sociale e contribuito ad accentuare le fratture esistenti. Queste caratteristiche sono state molto presenti nelle società nordafricane e, seppur in misura differente ma non meno marcata, anche in quelle levantine e del Golfo. Di

fatto l'elemento autoritario è stato giustificato e al contempo usato per favorire una società frammentata e polarizzata all'interno degli Stati mediorientali, divenendo espressione politica funzionale agli interessi delle élites arabe e indirettamente legittimata dagli sponsor esterni.

In questo processo, è emerso chiaramente un altro aspetto molto peculiare delle politiche di sicurezza USA verso l'area, riguardante, di fatto, l'esternalizzazione della GWoT in carico ai suoi principali alleati autoritari, con interessi paralleli che guardassero ad una dimensione tanto domestica quanto esterna ad uno Stato. Tra i Paesi che meglio hanno rappresentato tale approccio di ambivalenza, Arabia Saudita ed Egitto hanno meritato una particolare attenzione. Entrambi, con le rispettive campagne di controterrorismo attuate rispettivamente in Yemen e nella Penisola del Sinai, si sono mostrati come i casi più eclatanti investiti da tale delega di poteri nella lotta al terrorismo su base locale. Approcci politici differenti usati tuttavia per rispondere a esigenze multiple di una minaccia sovrastimata. Infatti, Yemen e Sinai rappresentano due territori importanti nella strategia USA nell'area MENA: da un lato il chokepoint internazionale di Bab al-Mandeb che divide lo Yemen dalla Somalia (e dal quale transita il 9%,2 milioni di barili di petrolio al giorno), dall'altro il fondamentale ruolo del Canale di Suez (dal quale passa l'8% del traffico globale e 3,9 milioni di barili di petrolio giornaliero) che mette in comunicazione la direttrice euro-asiatica lungo la dorsale tra Mediterraneo e Mar Rosso. In entrambi i casi, questi territori sono attraversati da fenomeni di violenza politica nel quale imperversano soggetti che, anche attraverso l'utilizzo del terrorismo a fini primariamente ideologici, hanno definito delle strategie ad

ampio spettro che in parte hanno anche intaccato gli asset e gli interessi degli Stati Uniti in queste aree.

Gli Stati Uniti, infatti, hanno difeso la campagna di una coalizione guidata dai sauditi in Yemen sia contro gli insorti Houthi (perché questi sono in qualche modo dipendenti da un aiuto esterno iraniano), sia contro le iniziative di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) che, sin dall'incidente della USS Cole (2000), ha mostrato grande capacità nel colpire asset strategici statunitensi o dei suoi alleati di area (e quindi anche sauditi). Le Amministrazioni Bush jr. e Obama hanno sostenuto gli interventi di controterrorismo sauditi in parte per impedire ad AQAP di acquisire slancio politico assumendo un ruolo guida nella lotta anti-Houthi, ma allo stesso tempo per eliminare possibili convergenze operative contro Riyadh e gli interessi USA nell'area. Una condizione che ha condotto, infatti, l'Amministrazione Trump a combinare deliberatamente un sostegno politico alle azioni della coalizione a guida saudita in Yemen contro gli Houthi alla necessità di agire con azioni mirate (raid e droni) contro AQAP sul territorio.

Altresì in continuità con le precedenti pratiche, gli USA hanno sostenuto negli anni anche l'Egitto, un altro stretto alleato americano, nel combattere una minaccia terroristica molto differente attraverso campagne non continuative contro soggetti insorti che si richiamavano alternativamente all'ideologia qaedista o dello Stato Islamico nel Sinai. Se la stagione del 2004-2006 fu gestita dal Cairo, la quale è riuscita solo in parte a debellare la minaccia dei vari gruppi insorti che si richiamavano all'esperienza di al-Qaeda in Iraq, dal 2011 le operazioni militari del potere centrale egiziano contro queste milizie sono state decisamente

“
La proliferazione di leggi antiterrorismo e anti-protesta hanno permesso alle autorità dei singoli Paesi di mettere a tacere gli oppositori politici applicando definizioni molto ampie e ondivaghe di terrorismo

ampliate e aumentate in termini di volumi, attirando numerose accuse di violazioni dei diritti umani contro le popolazioni beduine del Sinai (e in particolare quelli del Nord della penisola). Un rapporto di Human Rights Watch del maggio 2019 ha rilevato che le forze di sicurezza egiziane (al pari dei gruppi militanti) si sono impegnate in sparizioni forzate, torture ed esecuzioni extra-giudiziali, punizioni collettive e sgomberi forzati, oltre a compiere raid aerei che hanno ucciso numerosi civili.

In entrambi i casi, le forze di sicurezza saudite ed egiziane hanno giustificato le proprie azioni in funzione della lotta al terrorismo, in nome della quale anche l'applicazione di norme extra-giudiziali o di misure apparentemente estreme erano legittimate dalla necessità di sicurezza pubblica e nazionale. Anche a fronte delle ripetute richieste di chiarimenti giunte a livello internazionale, il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ha dimostrato scarsa attenzione verso una vasta gamma di abusi (tra cui torture e uccisioni illegali o arbitrarie mascherate da necessità di controterrorismo). Inoltre, la proliferazione di leggi antiterrorismo e anti-protesta hanno permesso alle autorità dei singoli Paesi di mettere a tacere gli oppositori politici applicando definizioni molto ampie e ondivaghe di terrorismo per includere reati vari. Tali dispositivi sono stati utilizzati efficacemente in Arabia Saudita come in Egitto (ma anche altrove nella regione) per incarcerare attivisti, blogger, giornalisti, docenti universitari con accuse legate al terrorismo. Ciononostante, anche dinanzi tali evidenze gli Stati Uniti, specie nel quadriennio trumpiano, raramente hanno messo in discussione questi impianti legislativi, ma hanno accettato implicitamente l'approccio Stato-nazionale dei partner intravedendo in ciò un normale elemento di strategia di

controterrorismo e una volontà nel non interferire nelle politiche domestiche di sicurezza dei partner. Tutto ciò ha creato un forte disequilibrio, nel quale gli USA hanno deliberatamente optato per una supremazia dell'assistenza militare e delle politiche di securitarizzazione rispetto al ruolo dei processi di democratizzazione e al rispetto dei diritti umani. Una pratica che in realtà ha dato maggior forza e autonomia ai partner, che hanno sfruttato al massimo questo spazio di manovra per allargare le maglie della cooperazione bilaterale in maniera meno stringente ed eludendo al contempo le interferenze e le leve di pressioni occidentali nei loro confronti.

Tuttavia, vent'anni dopo, la strategia securitaria impostata sul controterrorismo non ha portato i risultati sperati contribuendo notevolmente al peggioramento delle condizioni di vita delle persone comuni, alla ricerca di stabilità e alla promozione della democrazia del Medio Oriente. Il terrorismo nelle sue varie forme ha resistito in diverse regioni dell'area MENA, espandendo quelle dinamiche in altre aree contigue come l'Africa sahelosahariana e l'Asia meridionale; oggi il numero di attacchi, e vittime, in tutto il mondo sono superiori rispetto al 2001. I movimenti estremisti e radicali che si richiamano alla religione reclutano terroristi molto più velocemente che in passato, tanto che molte delle politiche adottate dai governi locali e avallate dai partner USA ed europei si sono mostrate in larga parte inefficaci o in grado di contribuire attivamente nel promuovere violenza e instabilità nel marasma politico dell'area MENA. Una dimensione in parte emersa e in diretta continuità con quanto emerso nelle singole Primavere Arabe del 2011, nelle quali le speranze di democrazia e stabilità hanno lasciato presto spazio a più repressione e jihadismo,

“
L'approccio securitario non può eliminare alla radice questioni complesse come il terrorismo e l'estremismo religioso armato

specialmente in Nord Africa. Inoltre, Paesi come Libia, Siria, Iraq e Yemen hanno riproposto i limiti e le contraddizioni non solo delle governance locali ma anche della limitatezza degli obiettivi di lungo periodo nella politica estera statunitense in Medio Oriente.

Nonostante, quindi, uno scenario poco felice, un aspetto è emerso chiaramente: l'approccio securitario non può eliminare alla radice questioni complesse come il terrorismo e l'estremismo religioso armato in quanto sono questi aspetti cruciali di un problema sociale, politico e ideologico che trova nella violenza una valvola di sfogo a qualcosa che non riesce ad emergere nella piena rappresentatività legale di un dato fenomeno (si pensi al ruolo dei gruppi che si richiamano all'Islam politico). Ecco perché politiche autoritarie e misure draconiane non hanno aiutato a risolvere i problemi del Medio Oriente ma hanno ingigantito le criticità preesistenti. A ciò devono sommarsi anche gli errori di calcolo occidentali che, dietro un fallace ragionamento di sicurezza nazionale, hanno finito per far pesare maggiormente sul piatto della bilancia il valore della forza rispetto all'importanza del diritto e della politica, giustificando quelle politiche di eradicazione della minaccia preventiva che tanto hanno colpito indiscriminatamente nell'intero Medio Oriente. In questo senso, se si combatte il problema con la sola forza il rischio è di aprire più fronti senza risolvere le questioni cruciali; e questo è quanto è accaduto nel corso degli ultimi vent'anni nell'area MENA, in cui differenti regimi, indirettamente supportati dai partner occidentali, hanno combattuto il terrorismo o quel che veniva da loro presentato come tale, anche in assenza di prove oggettive che riconducessero ad una reale colpevolezza di un dato soggetto. Se questo atteggiamento non ha impedito la proliferazione di

gruppi estremisti e violenti, l'utilizzo di politiche aggressive e militariste da parte delle autorità civili mediorientali ha contribuito a inasprire un contesto di contrapposizione e polarizzazione ideologica esistente, creando da un lato un brodo di cultura nel quale i soggetti terroristici (come al-Qaeda e lo Stato Islamico) hanno potuto agire per reclutare e allargare le cerchia dei propri affiliati, mentre dall'altro si ponevano le premesse per un circolo vizioso di difficile rottura. In definitiva, dopo vent'anni, i governi mediorientali e i loro alleati occidentali hanno forse intuito ormai che sebbene sia necessario affrontare e sconfiggere militarmente i terroristi che minacciano la sicurezza e la stabilità dei Paesi dell'area (e gli interessi occidentali ad essi correlati), è altresì urgente rimettere al centro la politica e gli aspetti di diplomazia culturale utili a comprendere un dato contesto e favorirne la costruzione di identità forti. Passaggi fondamentali in grado di garantire distensione anche sul piano regionale, nel quale le coalizioni locali e globali potrebbero essere interessate a dar vita ad un'autentica cooperazione multilaterale nella quale si evidenzerebbe la necessità di costruire strategie comuni di condivisione delle minacce e dei problemi al fine di cogliere l'essenza di queste disfunzioni e promuovere azioni concrete nel campo del terrorismo e del controterrorismo, così come nella lotta all'estremismo violento (CVE) e nella prevenzione dell'estremismo violento (PVE). Una visione complessa e olistica in grado di ridefinire e rilanciare l'interrelazione acriticamente costruita tra Stati occidentali e i governi mediorientali nel corso degli ultimi vent'anni.

| L'era del terrore liquido

Marco Di Liddo

Gli attentati dell'11 settembre 2001 non solo hanno cambiato la storia del mondo e condizionato, per il ventennio successivo, le scelte strategiche e le politiche di sicurezza e difesa dei governi, ma hanno influenzato in maniera decisiva lo sviluppo del fenomeno terroristico di matrice jihadista. Gli attacchi alle Torri Gemelle hanno sia rappresentato il massimo risultato materiale, in termini di danni e numero di morti, ottenuto da una organizzazione terroristica contro un Paese occidentale, sia l'apice della potenza comunicativa sprigionabile da un singolo atto ostile contro la popolazione civile. Il livello di teatralità dell'attacco al World Trade Center non è stato mai più raggiunto da nessun altro attentato terroristico nella storia e la forza delle immagini dei simboli del potere economico statunitense in preda alle fiamme ed avvolte dal fumo e dalla cenere rimane tutt'oggi tristemente ineguagliata.

Dell'al-Qaeda e del modello di terrorismo globale che avevano prodotto quell'attacco oggi è sopravvissuto ben poco. Il panorama dell'islamismo violento radicale si è frammentato, la struttura organizzativa dei suoi movimenti si è fatta sempre meno centralizzata e sempre più localizzata, le reti del terrore, pur mantenendo una profonda vocazione internazionalista, hanno ri-orientato le proprie agende su base regionale. Tali trasformazioni sono state il frutto degli inevitabili cambiamenti generazionali tanto nella leadership quanto nella base di reclutamento. I "Padri Fondatori" del

moderno jihadismo militante erano uomini nati negli anni della Guerra Fredda, del mondo diviso in blocchi e non globalizzato, in un contesto limitato di comunicazione e mobilità internazionali. Oggi, la società è cambiata sia a livello di capacità, velocità ed interattività della comunicazione che a livello di facilità nello spostamento e nella circolazione di beni, idee e persone. I nuovi comandanti e le nuove leve di al-Qaeda e, soprattutto, di quello Stato Islamico che ambisce a prenderne il posto quale punto di riferimento del jihadismo globale, guardano al jihad antisovietico degli anni '80 come ad un lontano ed antico mito fondativo. Essi si sono formati nell'esaltazione ideologica della vendetta antistatunitense per l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq e hanno sperimentato i campi di battaglia di Kabul, Baghdad ma anche dello Yemen, della Siria e del Sahel. Essi hanno compreso l'importanza del vincere "i cuori e le menti" delle popolazioni locali attraverso un sagace insieme di assistenzialismo, indottrinamento e comunicazione strategica.

Il cambiamento nel paradigma strategico delle organizzazioni terroristiche e nei suoi leader è stato l'inevitabile risultato di un necessario processo di adattamento alle politiche di contrasto adottate dai governi in tutto il mondo. La lunga e perdurante risposta agli attacchi alle Torri Gemelle e la persistente "War on Terror" ingaggiata dagli Stati Uniti e dai suoi alleati ha, in un certo senso, costretto al-Qaeda e lo Stato Islamico a adattarsi per sopravvivere. Con l'atrofizzazione dei canali di finanziamento dei grandi mecenati del terrore, Bin Laden in testa, i movimenti terroristici hanno dovuto attingere a risorse nuove, in primis la tassazione dei villaggi e, in alcuni casi, dei traffici illeciti di armi, droga ed esseri umani. Per

fare questo, era inevitabile avviare un processo di controllo di quelle aree del mondo dove il potere degli Stati è fragile o inesistente e dove la disillusione delle minoranze discriminate verso le autorità centrali è talmente forte da diventare malcontento e rabbia diffusa. Tuttavia, la cooptazione delle istanze e delle agende politiche di tali minoranze e la loro trasformazione in nuovi fronti del jihad globale non è stato semplice ed è giunto ad un prezzo: l'inevitabile flessibilizzazione ideologica e l'abbandono di quelle rigidità dottrinali e di quegli equilibri etnici con cui al-Qaeda aveva costruito le proprie fortune. In sintesi, non si poteva trasformare un movimento in un para-Stato senza ibridizzare i ranghi delle organizzazioni, senza accettare di scendere a compromessi con capi tribù, signori della guerra e leader criminali. In questo contesto, sia al-Qaeda che lo Stato Islamico (soprattutto lontano dai bastioni siriani ed iracheni) hanno smesso le vesti di organizzazioni fortemente gerarchizzate per assumere i tratti di autentiche società di servizi, multinazionali in grado di garantire supporto addestrativo, logistico e visibilità a tutti coloro avessero interesse a "federarsi". In quel momento, il terrorismo si è progressivamente liquefatto, pronto ad assumere la forma del contenitore che lo accoglieva senza perdere le sue caratteristiche fondamentali, e la linea di demarcazione tra terroristici, guerriglieri e criminali si è fatta sempre più impercettibile e sfocata. L'esempio più fulgido di questa tendenza resta il continente africano, dove sussistono le condizioni ecosistemiche migliori per generare una simile trasformazione: sottosviluppo, povertà, lacune di governance, alienazione delle minoranze, autoreferenzialità delle élite. Non è un caso che, ad oggi, la maggior parte dei fronti jihadisti mondiali sia concentrata in Africa: Sahel, Nigeria del Nord, Fezzan, Algeria, Egitto, Somalia,

“
**La stagione
degli attentati
iniziata dopo
l'assalto al
Bataclan di
Parigi (2015) è
stata
ribattezzata
“l'era dei lupi
solitari” o dei
“lupi lunatici”**

Repubblica Democratica del Congo e, in ultimo, Nord del Mozambico. Il filo rosso che lega contesti così diversi gli uni dagli altri è che in tutti i casi il jihadismo è diventato il legittimo viatico per la liberazione dall'oppressione e la bandiera nera di al-Qaeda o di Daesh il simbolo in grado di mobilitare migliaia di persone e spingerle alla lotta. In questo senso, il messaggio jihadista ha preso il posto del panafricanismo e del comunismo come ideologia dominante della rivolta antigovernativa ed anti-sistemica, aumentando la disillusione verso gli ideali democratici e liberali che, nei luoghi più disperati del pianeta, vengono identificati come la cornice formale volta a legittimare le attività del potere statale e delle potenze straniere neocoloniali.

La destrutturazione del terrorismo e la sua evoluzione in marchio in grado di assorbire, interpretare, plasmare e dare un senso a manifestazioni di alienazione individuale e collettiva delle più diverse risulta ancora più evidente se volgiamo lo sguardo all'Europa e agli Stati Uniti. Infatti, la stagione degli attentati iniziata dopo l'assalto al Bataclan di Parigi (2015) è stata ribattezzata “l'era dei lupi solitari” o dei “lupi lunatici”, con il chiaro intento di evidenziare come l'azione eversiva fosse sempre più affidata alle iniziative di singoli cittadini e non di squadre ben organizzate, supportate e coordinate dall'esterno.

Il profilo del lupo solitario o lunatico e le sue modalità di azione esemplificano al meglio la parabola del nuovo terrorismo liquido e multiforme. Nella maggior parte dei casi, infatti, l'attentatore è un soggetto che si è auto-radicalizzato, attingendo prevalentemente ai materiali online diffusi dalla propaganda di Daesh ed al-Qaeda ma senza usufruire di alcuna forma sofisticata di addestramento

“
**La nuova
strategia del
terrorismo,
dunque, si
realizza come
incitamento
all'azione e
come
progressiva
manipolazione
di quei temi
sensibili che
dividono le
società**

o indottrinamento. Al massimo, egli ha incontrato un imam radicale in una prigione o ha ascoltato un suo sermone in un centro di culto non ufficiale. I pamphlet delle organizzazioni terroristiche gli offrono una risposta al disagio economico, psicologico e sociale che vive ogni giorno. Nella maggior parte dei casi, il “lupo” è un immigrato di seconda o terza generazione, che vive in una periferia disagiata ed ha fatto lavori degradanti o mal pagati. Non è riuscito ad integrarsi pienamente nella società in cui vive e spesso percepisce un profondo senso di iniquità e di sbilanciamento tra le sue aspirazioni e la realtà della sua vita. In molti casi, è entrato nella spirale della criminalità, con ruoli di bassa manovalanza nelle piazze di spaccio o nei circoli dei topi d'appartamento.

In questo contesto, l'alto livello di vulnerabilità psicologica rende il soggetto permeabile al messaggio di catarsi, espiazione e liberazione del jihadismo. La lotta per il trionfo dell'Islam e la vendetta contro gli infedeli è solo un pretesto. Il terrore prodotto dal lupo è pura vendetta personale, semplice grido di rabbia contro il mondo a cui Daesh o al-Qaeda mettono un marchio e un timbro.

La nuova strategia del terrorismo, dunque, si realizza come incitamento all'azione e come progressiva manipolazione di quei temi sensibili che dividono le società occidentali (costruzione di moschee, utilizzo di simboli religiosi nello spazio pubblico ecc.) e che sono alla base dei meccanismi di polarizzazione delle diverse categorie sociali. In questa cornice, la comunicazione aumenta sensibilmente il proprio peso ed il proprio ruolo. In assenza di contatti diretti, siano essi fisici o virtuali, sono le immagini, i testi, i video ed i meme a dover innescare il meccanismo di radicalizzazione e

di inquinamento delle idee. La comunicazione jihadista trasforma e politicizza qualsiasi tema di discussione, dalle leggi sul lavoro a quelle sull'immigrazione, dalla risposta alla pandemia di Covid-19 fino all'obbligatorietà o meno del vaccino. I contenuti stessi di quelle discussioni diventano il pretesto per far apparire evidente il presunto attacco occidentale contro l'Islam e, dunque, invocare una risposta violenta.

A riguardo, non bisogna immaginare che tale violenza si manifesti in maniera complessa o logisticamente complicata. Il terrorismo non è mai stato e non sarà mai soltanto una bomba in una stazione ferroviaria o il dirottamento di aerei ed il loro uso come arieti contro gli edifici. Tutto questo non serve più. Materialmente, basta un furgoncino noleggiato da una piccola ditta di periferia, semplici attrezzi agricoli acquistati nel negozio di fiducia. Ideologicamente, è necessario solo fomentare la rabbia di una folla o di una comunità che manifesta contro il governo o le autorità politiche.

Occorre sottolineare come l'enfasi all'azione individuale ed il ruolo cruciale affidato al singolo soggetto ed al singolo militante non è qualcosa di nuovo nel panorama strategico delle organizzazioni terroristiche e nell'ideologia jihadista. Infatti, teorici di primo piano dell'universo qaedista, come al-Suri e al-Awlaki, avevano già evidenziato come lo sforzo per la battaglia globale contro i kuffar ed i muratidun dovesse innanzitutto partire dall'individuo e declinarsi attraverso la sua azione spontanea e primigenia, soprattutto in quei teatri operativi "proibitivi" come i territori dei Paesi Occidentali.

Come accaduto con il radicalismo violento di destra, passato

“
La nuova stagione degli attacchi terroristici sarà proprio l'alternanza tra azioni ad alto tasso di spettacolarità ed attività meno eclatanti ma socialmente più profonde

dall'essere un terrorismo ben identificabile nei suoi simboli e nelle sue modalità di azione a trasformarsi in un populismo amorfo e camaleontico, anche l'estremismo jihadista potrebbe gradualmente imboccare questa strada. Il rischio maggiore potrebbe essere l'infiltrazione dell'ideologia eversiva islamista nei meandri del pensiero generalmente ritenuto come accettabile e legittimo e, di conseguenza, la trasformazione nella percezione di alcune azioni da deprecabili a inevitabili. La stessa qualità dell'attentato terroristico potrebbe cambiare rispetto a quello che comunemente intendiamo oggi, passando dall'essere raro ed eccezionale all'essere frequente e di basso profilo. In questo senso, basta provare ad immaginare se al posto di un'autobomba ad un hotel o ad una stazione ferroviaria oppure ad un assalto armato o con un veicolo in un luogo affollato cominciassero a moltiplicarsi esponenzialmente i casi di intimidazione contro la popolazione civile, i danneggiamenti a negozi o luoghi di culto, gli episodi di violenza politica negli stadi, nelle piazze o tra gruppi differenti di manifestanti. Forse, la nuova stagione degli attacchi terroristici sarà proprio l'alternanza tra azioni ad alto tasso di spettacolarità, necessarie a rafforzare il portato simbolico dei singoli brand di riferimento, ed attività meno eclatanti ma socialmente più profonde ed in grado di produrre danni, fratture e faglie perduranti. Azioni dal minor richiamo mediatico ma in grado di generare ondate di instabilità più durature e difficili da gestire.

Non serve un altro 11 settembre per produrre uno stato di smarrimento e terrore nella popolazione; basta “semplicemente” trasformare dei quartieri periferici in no-go zone oppure spingere i cittadini comuni ad aver paura di prendere la metropolitana o di recarsi a far spesa in un

quartiere multietnico. In particolare, il soffiare sul fuoco delle divisioni e dei pregiudizi culturali e religiosi, soprattutto in momenti di forte pressione sociale come quelli che il mondo affronta a causa degli impatti della pandemia da Covid-19, potrebbe essere la carta decisiva per l'ennesima evoluzione del terrorismo islamista dai tempi dell'attacco alle Torri Gemelle.

CeSI | CENTRO STUDI INTERNAZIONALI

CONTATTI

Via Nomentana, 251
00161 Roma, Italia
+39 06 8535 6396

MEDIA

info@cesi-italia.org
www.cesi-italia.org
[@CentroStudiInt](#)